Costruttivismi, 4: 50-66, 2017
Copyright @ AIPPC
ISSN: 2465-2083
DOI: 10.23826/2017.01.050.066

aippc
ISSN 2465-2083
COSTRUTTIVISMI
Rivista semestrale edita dalla
Associazione Italiana di Psicologia e Psicoterapia Costruttivista

Ricostruire geografie e storie. Il percorso della teoria dei costrutti personali nell'esperienza individuale e culturale dei suoi sostenitori

Mara Ognibeni e Manola Alfredetti
Scuola di Psicoterapia Costruttivista, CESIPc, Firenze

Considerare una teoria psicologica nelle sue contingenze vuol dire domandarsi in che modo gli artefatti culturali, sociali, intellettivi sono stati tenuti in considerazione nello sviluppare un certo tipo di idee, di concezioni della persona, del suo modo di edificare e abitare la propria esistenza. In tal senso proponiamo una rilettura dello sviluppo della Teoria dei Costrutti Personali, non nelle sue dimensioni ipotetiche e formali "autoportanti", né come atto di prestazione individuale, ma come un'attività sociale realizzata da attori plurimi, che direttamente o indirettamente hanno contribuito a riconfigurarla. L'approccio che abbiamo utilizzato è stato quello di rileggere le vicende della teoria formulata da Kelly, così come è andata specificandosi nel corso di successive rivisitazioni e reinterpretazioni, soprattutto in ambito terapeutico, inserendole in un contesto di tradizioni e di complessi passaggi di socializzazione delle conoscenze. La riflessione proposta si concentrerà su alcuni snodi epistemologici e sulle diverse implicazioni professionali.

Parole chiave: *conoscenza, costruttivismo radicale, costruttivismo ermeneutico, teoria dei costrutti personali*

Tra i musicisti jazz vige il detto "vali quanto la tua ultima esibizione", intendendo così che la storia e la reputazione contano meno della più recente esibizione della propria abilità. Lo stesso si potrebbe dire oggi per gli psicoterapeuti?

In altri termini, può aver senso occuparsi delle questioni attuali della professione di psicoterapeuta cercando di "lavorare" all'indietro per scoprire una progressione e una connessione storica che porti fino a esse? I temi e le pratiche attuali non incorporano già quello che è stato

pensato, appreso, discusso, incorniciato e analizzato, così come quello che è stato escluso o superato? Perché tornarci sopra?

Queste domande toccano il cuore della riflessione dell'attuale epistemologia della conoscenza che intende avere una rilevanza professionale. La conoscenza, ancora oggi troppo spesso, è presentata più come prodotto piuttosto che come processo: è proposta come un corpus strutturato e determinato che prevede risposte e applicazioni precise e indiscutibili.

La natura non indagativa di un certo modo di raccontare le teorie, così come la presentazione dei risultati delle ricerche che dimentica la dimensione reticolare, fondata sulla pratica e sulla negoziazione di significati che si producono e prendono forma nel corso dell'esperienza, aumentano lo scarto da quella pratica che invece si muove in quella "pianura paludosa ove le situazioni sono grovigli fuorvianti che non si prestano a soluzioni tecniche", come scrive Schön (1993, p. 69). Quando i professionisti in azione presentano alla pratica professionale una struttura di teorizzazioni con tratti di conclusività e con la pretesa di valere come progetto professionale definitivo, cessano di considerare il loro sapere come oggetto di ricerca, allora aumentano ambivalenze e contraddizioni insanabili. Enunciare definizioni statiche è già un primo passo verso un pantano di ulteriori definizioni statiche caratterizzate, a volte, da risposte precostituite a domande obsolete che lasciano senza risposta le questioni più autentiche. Tenere presenti i vincoli e le peculiarità della storia interattiva delle pratiche professionali e delle riflessioni teoriche, per riempire il "vuoto sociale" nel quale le idee e le tecniche spesso sono proposte, significa invece comprendere quelle stesse pratiche in relazione ai sistemi culturali, sociali, scientifici ed epistemici attraverso cui emergono e realizzano il significato e la forma stessa di una professione.

Il compito di una riflessione professionale dovrebbe partire proprio da un oltrepassare i luoghi dei proclami, per raggiungere quei luoghi dove si muovono i dialoghi, dove è possibile sentire le esperienze, comprendere quello che è successo, come siamo arrivati dove siamo. Fuori da un paradigma della trasmissione lineare dei saperi, muoversi verso la capacità di interrogarsi sui contesti, sulle relazioni fra circostanze e fra i diversi partecipanti, rappresenta a nostro avviso un tentativo di rendere più dinamici, in senso esistenziale, i nostri presupposti, rivisitandoli a partire dalle configurazioni del conoscere (Gius & Alfredetti, 2005).

Da decenni ormai, nella tradizione fenomenologica e costruttivista, il mondo storico-sociale, così come il mondo scientifico, non sono definibili come dispiegamento di una razionalità aprioristica bensì come lo stratificarsi di pratiche. Astrarre l'azione dalle sue circostanze e rappresentarla su un piano razionale implica il perdere la dimensione di impresa attiva e congiunta di persone in relazione: dove apprendere ha più a che fare con il partecipare a pratiche ed esperienze che con il disvelarsi di una razionalità astratta della realtà (Wenger, 2006a).

Seguendo il punto di vista della psicologia culturale, non esistono processi psicologici "naturali" e indipendenti dalla mediazione della cultura. Attraverso tale mediazione la cultura diventa "da subito e per sempre" parte ineliminabile del nostro repertorio psicologico. Ragionare sulle diverse forme e sui diversi sviluppi delle idee, ponendole in relazione a strumenti di mediazione sociale e culturale, diventa quindi particolarmente interessante per comprendere le peculiarità e le implicazioni di certe prospettive. Gli strumenti di mediazione, materiali e ideali assieme, vincolano e allo stesso tempo permettono la realizzazione di pratiche psicologiche e conoscitive. In tal senso la cultura non è una variabile indipendente, come ingenuamente sostenuto da una certa tradizione psicologica, ma una caratteristica ineliminabile dei processi psicologici umani (Goodwin, 1994; Latour, 1986; Mantovani, 2008; Zucchermaglio & Alby, 2005). L'elaborazione di una teoria è rappresentata da una costruzione esperienziale che si specifica e progredisce nella capacità di modificarsi a fronte di casi che ne richiedono un'adattabilità, in cui le competenze e gli apprendimenti, definiti socialmente, sono sempre in interrelazione con l'esperienza del singolo membro della comunità all'interno della quale si è sviluppata. Un re-

pertorio teorico e metodologico condiviso che si sviluppa nella storia di un impegno reciproco, il quale racconta inevitabilmente anche di un'appartenenza (Wenger, 2006a).

La professionalità non è solo un prodotto, ma anche la condizione di una teoria che descrive interazioni che rendono ragione di un processo complesso e reticolare di costruzione e di conoscenze. Una realtà articolata in cui i nessi, così come le interconnessioni, svolgono un ruolo essenziale nel mantenere una circolarità tra i dati di conoscenza e il mondo esperienziale in cui essi si iscrivono (Zucchermaglio & Alby, 2005).

Lo sguardo retrospettivo è un'attività nella quale possono essere sintetizzati molti significati possibili, poiché le idee e coloro che le hanno formulate e rivisitate hanno una storia e un divenire.

In tal senso proponiamo una rilettura dello sviluppo della Teoria dei Costrutti Personali, come atto sociale, in un percorso nel quale il quadro teorico è tematizzato nella logica di storie di azioni congiunte, di significati che mobilitano e coordinano le esperienze, dove i pensieri e il sapere sono relazioni tra persone attive nel e con il mondo socialmente e culturalmente connotato.

La teoria dei costrutti personali di George A. Kelly: primi passi di un nuovo paradigma

George A. Kelly, fondatore della Teoria dei Costrutti Personali (TCP), visse ed elaborò la sua teoria negli Stati Uniti a cavallo degli anni '50.

Ebbe un percorso formativo variegato e complesso che iniziò in ambito matematico per approdare, passando attraverso le scienze dell'educazione, a quello psicologico e psicoterapeutico.

Il particolare percorso formativo di Kelly forse spiega l'originalità del suo pensiero e la distanza della sua teoria da altre teorie dell'epoca, ad esempio, quella rogersiana.

Molti autori hanno cercato di ridurre il pensiero kelliano all'interno di altre teorie: lui stesso scherzava rispetto a quante affiliazioni gli fossero imputate, ma ad oggi la sua teoria si differenzia da tutte le altre teorie psicologiche per rigore e coerenza rientrando, da un punto di vista epistemologico, all'interno del costruttivismo radicale (von Glasersfeld, 1988).

Kelly iniziò la sua carriera di psicologo clinico girando per le zone rurali del Kansas con un camper e offrendo consulti a chi li richiedesse e non avesse i mezzi per viaggiare in un periodo di grave crisi economica come quello degli anni '30.

La base teorica da lui allora utilizzata consisteva di pochi rudimenti di psicoanalisi, che lo portarono a considerare quanto non fosse la natura delle interpretazioni da lui suggerite a favorire un cambiamento, ma che si trattasse invece di fornire alle persone la possibilità di dare un senso alternativo alla loro esperienza, a prescindere dalla validità dell'interpretazione stessa in termini teorici. In altre parole, non era la correttezza delle sue interpretazioni, probabilmente molto discutibili agli occhi di uno psicoanalista, a essere terapeutica, bensì l'esperienza che le persone potevano compiere attraverso le sue interpretazioni e che permettevano loro di dare un senso differente al loro modo di vedersi.

La riflessione di Kelly rispetto a questa esperienza fu che l'agire del terapeuta non aveva alcuna rilevanza se distinto dall'interpretazione da parte del paziente: la costruzione personale da parte del cliente di quanto proposto dal terapeuta e le interpretazioni del terapeuta costituivano un atto unico, un'esperienza condivisa in cui entrambi erano parimenti impegnati, in un processo intersoggettivo e ricorsivo di ricostruzione dei significati. In accordo con Kelly, Butt scriverà anni dopo:

> Per quanto si possa cercare di insegnare alle persone, il loro apprendimento è filtrato dal loro sistema di interpretazioni. Il terapeuta propone quelle che chiama interpretazioni, ma è il cliente che deve dar loro un senso: è la costruzione fornita dal cliente ad essere importante. (Butt, 2009, p. 25)

Questa apparentemente banale considerazione è alla base di tutta la teoria di Kelly.

Un primo fondamentale concetto, da lui teorizzato e che potremmo ipotizzare come derivante da questa sua iniziale esperienza personale in veste di terapeuta, è quello di *alternativismo costruttivo*. Nelle parole di Kelly: "Riteniamo che tutte le nostre attuali interpretazioni dell'universo siano suscettibili di essere riviste o rimpiazzate." (1955, trad. it., p. 11).

Il concetto di alternativismo costruttivo venne presentato da Kelly attraverso quella che risulta essere una delle sue metafore più conosciute, "l'uomo come scienziato":

> Non potrebbe darsi che gli individui, ciascuno a modo proprio, assomigliassero piuttosto a degli scienziati che costantemente si pongono l'obiettivo di predire e di controllare il flusso di eventi nel quale si trovano coinvolti? In tal caso, i differenti punti di vista in cui si trovano elaborati da ciascun individuo non potrebbero essere considerati al pari delle diverse teorie elaborate da diversi scienziati? (Kelly, 1955, trad. it., p. 3)

Kelly dunque ci invita, tra le tante cose, a pensare alle persone come coraggiosamente impegnate nel tentativo di dare un senso al flusso dell'esperienza e a considerare che esistono tanti punti di vista sul mondo quante sono le persone che lo contemplano.

Kelly non nega l'esistenza della realtà, come vedremo più avanti, così come non la negano i costruttivisti radicali, ma ritiene che non vi possa essere una corrispondenza tra la realtà e il modo in cui la costruiamo. La realtà, così come la verità, sono destinate a restare soggette a continue revisioni e interpretazioni.

In una prospettiva storico-psicologica, il periodo in cui Kelly pubblicava la sua opera *The Psychology of Personal Constructs* (1955) corrispondeva in Europa alla diffusione della teoria della gestalt e della psicoanalisi, e su di un piano più filosofico alla fenomenologia accanto alla filosofia analitica, al pragmatismo, all'esistenzialismo, per citarne alcune. Al fine del nostro discorso però, è la scarsa conoscenza della fenomenologia da parte di Kelly a interessarci maggiormente, in quanto sarà proprio questa corrente filosofica a ispirare buona parte delle elaborazioni della teoria dei costrutti personali operate da Gabriele Chiari dagli anni '90 in poi. Infatti, da alcuni commenti di Kelly rispetto al pensiero fenomenologico possiamo dedurre che di quest'ultimo non avesse una particolare conoscenza: probabilmente il suo approccio alla fenomenologia era limitato dal non avere accesso alle opere degli autori europei (non dimentichiamoci che stiamo parlando degli anni '50).

Il primo psicologo europeo, per l'appunto inglese, che conobbe Kelly personalmente e che permise alla TCP di attraversare l'oceano fu Don Bannister, il quale scrisse la sua tesi di laurea sulla genesi del disturbo schizofrenico del pensiero, poi pubblicata (Bannister, 1963), secondo l'ottica della psicologia dei costrutti personali. Ma prima di vedere dei volumi europei sulla teoria kelliana dobbiamo arrivare alla fine degli anni '60 (Bannister & Mair, 1968) e all'inizio degli anni '70 (Bannister, 1970).

Dal Kansas all'Europa: la divulgazione della Teoria dei Costrutti Personali

Vale ora la pena chiedersi, però, cosa stesse accadendo in Europa agli inizi degli anni '70 per comprendere quale fosse il fermento culturale in cui Bannister presentò la TCP; pensando che difficilmente, come dicevamo nelle nostre premesse, la conoscenza si attua a prescindere dai contesti socio-culturali in cui si verifica.

Coerentemente con la nostra tradizione culturale i fermenti cui ci riferiamo iniziarono prima nel mondo filosofico e secondariamente trovarono un corrispettivo nella psicologia.

L'interesse per la TCP in Europa è riferibile ai presupposti epistemologici assimilabili a quello che potremmo definire il pensiero post-moderno, caratterizzato dal disgregarsi, nel pensiero scientifico, del concetto di realtà così come concepito nel pensiero moderno.

Il primato della concezione naturalista, realista, razionalista, lascia il passo, negli anni '70, alle prime formulazioni del pensiero costruttivista.

Con gli occhi di oggi, potremmo considerare che l'elaborazione della concezione costruttivista della conoscenza si avvicina e si interseca con molti concetti della fenomenologia (Armezzani, 2010), come se, pur partendo da momenti storici e forse anche intenti diversi, costruttivismo e fenomenologia si siano incontrati su di un terreno comune, a ricordarci che la conoscenza della conoscenza (l'epistemologia) è della filosofia.

Nella premessa al suo libro *La realtà inventata*, Watzlawick (1988) cita Kelly tra i vari pensatori costruttivisti, accanto a Jean Piaget e molti altri.

Proviamo ad addentrarci ora in alcuni dei presupposti del costruttivismo, attraverso le parole di uno dei suoi maggiori esponenti in Europa, Ernst von Glasersfeld (1988):

> Il costruttivismo radicale è quindi radicale soprattutto perché rompe con le convenzioni e sviluppa una teoria della conoscenza in cui la conoscenza non riguarda più una realtà "oggettiva" ontologica, ma esclusivamente l'ordine e l'organizzazione di esperienze nel mondo del nostro esperire. (trad. it., p. 23)

Il costruttivismo è specificato in *costruttivismo radicale* – l'epistemologia che von Glasersfeld riconosce in Piaget (1973) – per distinguerlo da un *costruttivismo triviale*, ovvero, da un costruttivismo che mantiene al suo interno l'idea di una realtà ontologicamente data e conoscibile: un costruttivismo, quindi, che ricade nell'idea di una corrispondenza tra realtà e conoscenza o di una rappresentazione della realtà (come nel cognitivismo).

È proprio lo spezzarsi dell'idea di una corrispondenza o di una rappresentazione a caratterizzare l'epistemologia costruttivista radicale che, pur mantenendo l'idea dell'esistenza di una realtà, la considera inconoscibile in quanto tale, così come molto chiaramente scrive von Glasersfeld (1988):

> Per capire chiaramente ciò si deve ovviamente tenere presente il tratto fondamentale dell'epistemologia costruttivista – e cioè che il mondo, che in tal modo viene costruito, è un mondo dell'esperienza che consiste in esperienza vissuta e non ha nessuna pretesa di verità nel senso di una consonanza con una realtà ontologica. (trad. it., p. 27)

Ogni conoscenza non può prescindere dall'interpretazione di essa da parte di colui che conosce.

Kelly (1955) scrive qualcosa di simile: “ciascun uomo crea le proprie modalità di vedere il mondo; non è il mondo a fornirgliele. Egli elabora i propri costrutti e cerca di renderli adeguati a rappresentare la realtà” (trad. it., p. 8).

Si deve però a Humberto Maturana e Francisco Varela (1987), due biologi cileni, un ulteriore sviluppo del costruttivismo. La loro ormai notissima frase, “qualsiasi cosa detta è detta da qualcuno*”* (trad. it., p. 40), apre le prospettive del pensiero costruttivista verso un’ulteriore elaborazione del rapporto tra conoscenza e realtà. Se von Glasersfeld e Kelly mantenevano un’idea di realtà come esistente ma inconoscibile se non attraverso molteplici costruzioni di essa, Maturana e Varela con la teoria dell’autopoiesi, di cui avremo modo di parlare nel paragrafo successivo, introducono il concetto di *oggettività tra parentesi* e la considerazione dell’osservatore come parte costituente di quella stessa realtà osservata: “La conoscenza è dunque l’azione di colui che conosce, e trova le sue radici nell’organizzazione di colui che conosce in quanto essere vivente" (Ceruti, 1987, p. 12). Questa concezione tuttavia non vuol sostenere che l’uomo sia immaginato in isolamento, bensì, ribadisce l’irripetibilità e l’unicità dell’essere in relazione.

Agire la conoscenza: le implicazioni di una scelta

L’intera vita delle persone trascorre all’interno di un mondo sociale; infatti, i significati e le conoscenze che una persona sviluppa trovano senso nelle continue interazioni che intrattiene. Si può assumere che la maggior parte dei costrutti personali mira all’anticipazione dei comportamenti di altri esseri animati e che l’interpretazione di oggetti inanimati si sviluppa comunque in riferimento alla comprensione che ne hanno anche altre persone. In tal senso la teoria dei costrutti personali può essere considerata una teoria della costruzione interpersonale, riconducibile al fatto che i costrutti che una persona sviluppa nelle continue interazioni che mantiene sono sempre costruzioni volte a interpretare e dare un senso a sé e agli altri in relazione.

La conoscenza è quindi un gesto generativo di un modo di vivere nel contesto e l’apprendimento che sviluppiamo è una trasformazione congruente nel vivere insieme. Ognuna delle osservazioni che facciamo è pertanto anche un invito a partecipare in una certa direzione alla comunità. Con le parole di Wenger (2006b), conoscere, apprendere, condividere non sono pratiche astratte che facciamo tanto per fare, sono parte di un’appartenenza. Le nostre identità combinano esperienze e competenze in un modo di apprendere, esse sono la chiave per capire cosa conta e cosa no: apprendere significa quindi diventare qualcuno e non solo sapere qualcosa.

Questo punto di vista ci fa affermare che lo stesso formulare e pubblicare una teoria può essere considerato come un atto di coinvolgimento sociale e culturale: chi propone un sapere professionale è costantemente inserito in un flusso continuo e diversificato di interazioni sociali e comunicative che scompaiono solo nei resoconti della ricerca tradizionale. (Zucchermaglio, 2002).

Anche la biografia di Kelly, nei suoi scritti successivi all’opera principale del 1955, sembra spesso porsi sul filo di una tensione tra il dover mantenere la sua psicologia della comprensione e dell’accettazione e una sorta di senso morale che rivolge alla comunità.

È qui che emerge la responsabilità per il mondo che generiamo con le nostre teorie. Noi viviamo nel mondo che costruiamo e che, socialmente parlando, co-costruiamo. In tal senso, ampliando la prospettiva dall’individuale al sociale, possiamo ipotizzare come Kelly cercasse di portare avanti l’idea che non tutto è ammissibile ed eticamente corretto pur cercando di mantenere saldi i principi della sua teoria. Nel farlo sposta il suo focus dalle persone alle nazioni,

alle comunità, alla società, come se dilatando la prospettiva dalle persone singole a persone in interazione, considerandole come membri di una comunità, potesse permettersi con più facilità di suggerire le implicazioni delle scelte da lui non condivise, poiché, ai suoi occhi, poco etiche.

In fondo, Kelly sostiene che non possiamo sfuggire al problema del bene e del male, considerandolo invece un costrutto indispensabile per il genere umano (cfr. Butt, 2009).

Kelly sembra interrogarsi in ordine ad una dimensione di "etica delle interpretazioni" (Vattimo, 1989) che si coglie innanzitutto nell'intersoggettività, nell'essere originariamente compresi con gli altri, entro una prospettiva di coscienza del limite delle pre-supposizioni.

L'intento non sembra tanto quello di indebolire la logica della propria teoria, quanto quello di renderla ancora più incline alla sua natura di sollevare interrogativi, richiamando a un gesto di autoriflessività e includendo nelle possibilità di produzioni di significati personali il continuare ad essere ed evolvere solo entro un sistema di anticipazioni in uno scenario più ampio, che chiama in causa necessariamente la possibilità di esistenza del genere umano. La costruzione interattiva dell'esperienza di ciascuno negli ultimi scritti di Kelly (1969; Maher, 1969) sembra essere ricollocata entro una dimensione interattivamente costruita.

Vedremo, nel prossimo capitolo, come i presupposti epistemologici sin qui illustrati e collocati nella loro cornice storica abbiano canalizzato lo sviluppo delle teorie psicologiche a indirizzo costruttivista in Italia.

Kelly in Italia: la narrazione di una nuova prospettiva

In Italia la TCP fu introdotta grazie all'opera di Gabriele Chiari e Maria Laura Nuzzo, anche se, in coerenza con quanto sin qui sostenuto, dovremmo precisare che gli autori non erano delle "mosche bianche" avulse da qualsiasi contesto. Chiari fu infatti uno dei primi allievi di Vittorio Guidano, e insieme a Nuzzo e ad altri (Georgianna G. Gardner, Francesco Mancini, Sandra Sassaroli, Roberto Lorenzini e Antonio Semerari) contribuirono al dibattito e alla iniziale diffusione, appunto, della TCP in Italia (Chiesa, s.d.; 2009). Le prime tracce del pensiero kelliano si inseriscono, quindi, nel contesto della terapia cognitivo-comportamentale italiana. Chiari e Nuzzo, sin quando quest'ultima rimase in vita, furono però gli unici, nel corso degli anni sino a oggi, a mantenere vivo l'interesse per la TCP proponendo molteplici rielaborazioni della stessa, il che li distanziò sempre di più dalla psicologia cognitivista.

Nel 1985, un anno dopo la pubblicazione da parte di Maturana e Varela dell'edizione originale in spagnolo del libro l'*Albero della conoscenza* e trent'anni dopo la pubblicazione dell'opera di Kelly *The Psychology of Personal Constructs*, Chiari pubblica un capitolo scritto a quattro mani con suo padre, docente universitario di psicologia, dedicato alla psicoterapia dei costrutti personali di Kelly. Ne citiamo alcune frasi per comprendere con maggiore chiarezza i passaggi della rielaborazione della TCP nel tempo:

> Le conclusioni che si possono trarre circa il posto occupato da Kelly nella storia della psicologia contemporanea possono essere ricondotte e sintetizzate in tre punti fondamentali: un contributo che riguarda direttamente un modello teorico della personalità; una modalità di approccio metodologico caratterizzato da una scelta epistemologica di tipo fenomenologico; un "cognitivismo" ad impronta costruttivista". (Chiari & Chiari, 1985, p. 49)

Più sotto leggiamo:

> In questo senso Kelly ha avuto certamente dei precursori: il suo costruttivismo è quello preparato dalla scuola gestaltista; e anche l'approccio fenomenologico, che nell'accezione kelliana e rogersiana sembra adattarsi al solo impegno psicoterapeutico, trova nella teoria della Gestalt la sua matrice teorica. (*ibidem*)

Per alcuni anni Chiari e Nuzzo spostarono l'epistemologia di riferimento della TCP verso il costruttivismo, abbandonando del tutto i riferimenti alla Gestalt e recuperando solo in anni più recenti i punti di contatto con la fenomenologia.

Torniamo sui nostri passi. In uno scritto del 1984 troviamo un altro frammento interessante: "L'approccio psicoterapeutico formalizzato e descritto da Kelly negli anni '50 si configura come logica derivazione della sua generale Psicologia dei Costrutti Personali, comunemente considerata una teoria cognitiva della personalità*"* (Chiari & Nuzzo, 1984, p. 160).

Sono queste le parole scritte da Chiari e Nuzzo. La teoria di Kelly fatica a trovare in Italia una collocazione epistemologica precisa, e sembra che gli autori siano immersi in una tensione tra la loro esperienza formativa precedente e l'intuizione che il pensiero di Kelly poco si presti ad esservi inserito. Chiari e Nuzzo scelgono nei loro scritti dell'epoca alcuni aspetti della teoria di Kelly che potremmo considerare, ancora oggi, significativamente innovativi. Una forma di conoscenza, quindi, se vista "da dentro", nell'esperienza degli attori, non è mai portata avanti in solitudine. Ogni teoria, ogni costruzione, può essere considerata un atto sociale che ha a che fare con una dimensione "pubblica" condivisa che apre a un prima e a un poi. Ciò vale sia a livello di costruzioni personali che a livello di costruzioni teoriche o professionali.

Se consideriamo gli aspetti sociali dei processi di significazione, le dimensioni in gioco sono sicuramente più numerose e complesse rispetto alla possibilità di comprendere i processi di costruzione del singolo. Esse chiamano in causa il problema della scelta e dei relativi esiti. L'accento posto dalla teoria di Kelly sulla possibilità di scegliere, tra diverse alternative possibili, quella che permette la maggior possibilità di elaborazione della persona, porta inevitabilmente a considerazioni sulla libertà di azione in quanto non determinata da altri o dall'esterno e quindi, sulle implicazioni e le responsabilità che questa concezione della scelta ha nella condotta umana. Del resto ogni costruzione è parte di un sistema più ampio e in tal senso ogni scelta, ogni cambiamento, comporta delle ripercussioni all'interno di quel sistema.

Scegliere certe costruzioni piuttosto che altre non solo fornisce una base per azioni alternative, ma, in senso sociale, significa offrire criteri per definire ordini di valore per delineare cosa sta accadendo; le dimensioni di costrutto sono possibilità di socializzare la propria identità in relazione ad un contesto (Alfredetti & Cipolletta, 2011). Le costruzioni e le decisioni "producono" parte dell'ambiente che affrontano: costruire ha quindi in questa prospettiva una forte valenza "enattiva". Scegliere tra alternative è più di selezionare: è conferire senso, e conferire senso presenta una valenza istitutiva: "Quando dico e faccio qualcosa creo l'oggetto da vedere e da esaminare" scrive Weick (1997, p. 65). In tal senso la nostra libertà non è assoluta, ma è una libertà dentro ad un sistema. Ciò può valere per ogni scelta personale, epistemologica e teorica.

Scegliere la metafora "l'uomo come scienziato", l'idea cioè che il terapeuta sia una sorta di "supervisore" in relazione con un paziente "allievo", entrambi esperti in termini diversi ma paritetici, così come pensare che la realtà sia una costruzione personale, sono alcuni esempi di "messa in atto". Negli scritti di Chiari e Nuzzo tale "messa in atto" è data dall'aver elaborato una teoria che ricollocasse i significati personali al centro dell'esperienza e che rifuggisse da categorie concettuali precostituite in cui inserire le persone. Una teoria, appunto, che restituiva pari dignità e legittimità alle scelte individuali e che condensava in se stessa un profondo senso di umanità e un assoluto rigore epistemologico non poteva non intersecarsi, infatti, con il modo di essere di entrambi.

Questi sono gli anni in cui la distanza dal cognitivismo non è ancora del tutto segnata, gli anni in cui il tentativo è quello di inserire la TCP all'interno del paradigma cognitivista, in cui potremmo dire che la teoria di Kelly viene presentata come elemento di altre teorie.

Il rigore dello sviluppo teorico: tra assimilazioni e accomodamenti

A un certo punto del percorso di Chiari e Nuzzo, la TCP passa da essere elemento a essere il riferimento.

Il sostegno epistemologico alle loro intuizioni rispetto alla TCP arriva in qualche misura dalla teoria dell'autopoiesi di Maturana e Varela (1987). Se il costruttivismo radicale fu la cornice in cui inserire il costruttivismo di Kelly, la teoria biologica della conoscenza dei due autori cileni ne divenne una colonna portante.

Chiari e Nuzzo non furono, ancora una volta, i soli a trarre ispirazione dalla teoria dell'autopoiesi.

È nella teoria dell'autopoiesi di Maturana e Varela, infatti, che Vittorio Guidano (1988) trova i riferimenti concettuali su cui basa la sua idea di un terapeuta come *perturbatore strategicamente orientato.*

Guidano sposta l'accento sul considerare il terapeuta con le sue caratteristiche personali e professionali come un osservatore che non può essere imparziale e "oggettivo", bensì come parte del sistema che osserva:

> Il fatto che il terapeuta non possa più considerarsi alla stregua di un osservatore esterno e imparziale non è, infatti, soltanto indicativo dell'influenza che le sue vedute teoriche esercitano sulla raccolta e l'elaborazione di dati osservati, ma anche dell'influenza che i suoi aspetti emotivi esercitano sull'andamento della relazione, e quindi sulla definizione stessa della realtà terapeutica. (Guidano, 1988, trad. it., p. 251)

Il termine *perturbatore strategicamente orientato* si riferisce all'impossibilità di determinare un cambiamento in qualsiasi persona prescindendo dalla specifica natura della persona stessa: il termine "determinare" perde la sua applicabilità; l'ambiente, così come i terapeuti, non determinano nulla, sono perturbatori, possono innescare cambiamenti, favorirli, renderli viabili: nessuno è causa, nessuno subisce degli effetti.

Maturana e Varela descrivono il cambiamento in termini ben precisi: "Abbiamo usato di proposito l'espressione 'innescare un effetto' proprio perché vogliamo riferirci al fatto che i cambiamenti prodotti dall'interazione fra essere vivente e ambiente sono innescati dall'agente perturbante e *determinati dalla struttura del perturbato*" (1987, pp. 87-88).

Chiari e Nuzzo, come dicevamo, arricchirono la TCP di Kelly con alcuni principi teorici della teoria dell'autopoiesi, avendo trovato numerosi punti di contatto tra l'una e l'altra.

Kelly, pur non avendo mai avuto accesso al pensiero dei due autori cileni, ci invita a considerare le persone come delle forme in movimento, protagoniste nel loro agire, ribaltando ancora una volta il senso comune psicologico:

> Anziché trovare un principio motivazionale fondamentale in base al quale le persone agiscono in un dato modo, Kelly suggerì che gli esseri umani sono fondamentalmente delle "forme in movimento" che non hanno bisogno di essere spinte o mosse da pulsioni interne o da stimoli esterni per "manifestare un comportamento".

> Piuttosto, egli suggerì che le persone sono intrinsecamente attive, e il nostro scopo come psicologi è di comprendere non tanto perché agiscono, ma piuttosto in che direzione è plausibile che la loro direzione li porti. (Neimeyer, 2012, trad. it., p. 23)

In tempi recenti Chiari (2016) scrive un intero articolo in cui mette a confronto alcuni presupposti teorici della TCP con il pensiero di Maturana. Scegliamo ad esemplificazione del precedente discorso quello tra i corollari della modulazione e della scelta in Kelly con quello di determinismo strutturale in Maturana.

I corollari sono i principi sovraordinati della teoria kelliana. In sostanza, i corollari della scelta e della modulazione ci dicono che le persone scelgono tra i vari significati con cui organizzano l'esperienza quelli che permettono loro di anticipare il maggior numero di eventi: in altre parole, quelli che permettono di estendere maggiormente la loro conoscenza. Ci dicono inoltre che le persone, nell'operare questa scelta, non possono in alcun modo prescindere da se stesse.

Parimenti, in Maturana e Varela, ogni cambiamento in un'unità composita è determinato dalla sua struttura; gli agenti esterni possono solo agire come "perturbazioni".

Vorremmo a questo punto introdurre un aspetto teorico utile ai fini della nostra narrazione, aspetto anch'esso condiviso sia da Kelly sia da Maturana e introdotto da Piaget: la conoscenza come processo ricorsivo. Ogni conoscenza si basa e si organizza su conoscenze precedenti, modificandole. Di nuovo presentiamo un concetto appartenente al dominio della matematica che ne ha varcato i confini: siamo di fronte a elementi della conoscenza che *perturbano numerose strutture di pensiero*.

Come scrisse Piaget, "La mente organizza il mondo organizzando se stessa" (1973, trad. it., p. 311).

Per Maturana "vi è ricorsività tutte le volte che un osservatore può affermare che il ripetersi di un'operazione avviene come conseguenza di una sua precedente applicazione" (1996, trad. nostra, p.153).

Il pensare alla conoscenza come a un processo ricorsivo dà vita alle nostre teorie; se le considerassimo statiche cesserebbero ad un certo punto di essere. La TCP è una teoria autoriflessiva e ricorsiva: permette l'inclusione di nuovi elementi nella misura in cui ne mantengano la coerenza interna, modificandosi essa stessa.

Chiari e Nuzzo, così come altri, hanno "mantenuto in vita" la TCP inserendo elementi che ne potessero aumentare la complessità rispettandone il rigore.

La svolta ermeneutica: la dialettica del cambiamento

Nel 1993 Chiari e Nuzzo introdussero il termine "ermeneutico" per distinguere ulteriormente la loro concettualizzazione del costruttivismo da altre (Chiari & Nuzzo, 1993; 1996a; 1996b).

Siamo di fronte ad un nuovo incontro: quello tra la TCP e la filosofia, e di nuovo sono Chiari e Nuzzo ad ampliare gli orizzonti. L'ermeneutica nasce nell'antichità e potremmo descriverla letteralmente come "arte o scienza dell'interpretazione", ma l'interesse di Chiari e Nuzzo si rifà all'ermeneutica filosofica e ai filosofi che, nelle loro opere, ne hanno sviluppato il significato: Dilthey, Husserl, Heidegger, Gadamer e Ricoeur, per citare i più conosciuti.

L'introduzione del termine "ermeneutico" permette a Chiari e Nuzzo di elaborare il senso della relazione in terapia. Se sin qui le elaborazioni teoriche apportate andavano nella direzione di inserire la TCP in un ambito teorico più ampio per legittimarne il rigore epistemologico, da

qui in poi il focus si sposta alla relazione e ai significati personali. Il costruttivismo ermeneutico si distanzia definitivamente dal cognitivismo per avvicinarsi sempre più all'approccio umanistico-esistenziale. Resta, per gli autori, d'importanza fondamentale chiarire il senso da loro attribuito all'ermeneutica:

> Ho scelto di definire il mio approccio come "psicoterapia costruttivista ermeneutica", dando quindi al termine costruttivista una funzione di denominazione dell'indirizzo psicoterapeutico, e non di specificazione come nel caso degli altri approcci sin qui rappresentati. Nel mio caso la specificazione è data dall'aggettivo "ermeneutica". (Chiari, 2002, p. 14)

Per Chiari e Nuzzo la specificazione "ermeneutica" modifica la visione abituale della psicoterapia in cui a essere chiamato a un cambiamento è esclusivamente il paziente, a favore del fatto che sia il paziente sia il terapeuta sono impegnati in una conversazione in cui entrambi sono disposti e predisposti ad un cambiamento. Cambiamento che si attua nella conversazione e attraverso la conversazione. L'affermazione di Gadamer: "Il comprendersi nel dialogo non è un puro metter tutto in gioco per fare trionfare il proprio punto di vista, ma un trasformarsi in ciò che si ha in comune, trasformazione nella quale non si resta quelli che si era" (1983, trad. it., p. 437) illustra chiaramente questo concetto.

Il terapeuta, attraverso il suo stesso agire nella relazione con l'altro, favorisce tale reciproco mutarsi; nel suo condurre una conversazione ermeneutica permette al paziente di esperire un cambiamento che non è il risultato dell'aver preso coscienza dei propri limiti o errori, bensì dell'essersi coinvolto con l'altro nella costruzione di alternative percorribili. Il senso di inadeguatezza, tanto comune tra le persone che chiedono un aiuto terapeutico, viene trasceso in una dimensione diversa che è data dalla reciprocità della relazione che si crea nella conversazione. Sempre nelle parole di Gadamer: "L'esser legati gli uni agli altri significa sempre, insieme, sapersi ascoltare reciprocamente. Quando due persone si comprendono, ciò non vuole dire che uno dei due 'comprende', cioè domina e trascende, l'altro." (1983, trad. it., p. 417).

Una conversazione "ermeneutica" non è un puro esercizio linguistico, è un agire nel linguaggio, ove per linguaggio intendiamo qualsiasi espressione di sé, verbale, non verbale, simbolica, metaforica, corporea, consapevole o non consapevole. Il linguaggio è il medium, in cui chi conversa interpreta il linguaggio dell'altro.

È nostra opinione che Chiari e Nuzzo abbiano colto nell'ermeneutica una maggiore possibilità di rendere la comprensione un aspetto centrale del loro agire e dell'elaborazione della relazione terapeutica; la comprensione ha, nella loro definizione, un'accezione ben precisa e lontana dal senso comune psicologico.

Se la TCP di Kelly costituisce di per sé una psicologia della comprensione, nei termini di favorire continuamente l'elaborazione del punto di vista dell'altro come base fondamentale dell'agire terapeutico, il riferimento all'ermeneutica ha permesso di dare a quella stessa comprensione una forma etica. Se la TCP può essere considerata un'astrazione di come si comprende, l'ermeneutica è il comprendere stesso.

Nel loro scritto *Exploring the sphere of between* (2006), Chiari e Nuzzo riportano il pensiero di Martin Buber (1937), secondo il quale la personalità non è semplicemente una questione individuale né un puro prodotto sociale, ma una funzione di relazione che avviene nella "sfera del tra" (Chiari & Nuzzo, 2006). La concezione di Buber è fatta propria dal costruttivismo ermeneutico, che pone la relazione come dimensione centrale e sovraordinata che trascende i due soggetti in essa impegnati:

> La relazione avviene nella sfera del tra: cioè nella viva relazione tra persone, sullo stretto crinale dove Io e Tu si incontrano […] In tal caso i due termini della relazione non sono più interagenti separatamente: essi si complementano. (Ognibeni & Zoppi, 2014, p. 35)

La questione del riconoscimento e i recenti sviluppi della PCP

Potremmo a questo punto del nostro racconto evidenziare come, nella maggior parte delle elaborazioni apportate alla TCP da parte di Chiari e Nuzzo, sia quasi del tutto assente l'aspetto clinico inteso come contenuto: le loro sono elaborazioni astratte, relative all'etica, alla relazione, all'epistemologia, e in molti casi alla filosofia. Non troviamo descrizioni di particolari "tipi di personalità", di specifiche patologie psicologiche, di disturbi. Non è un caso.

Questa "assenza" ha a che fare, ancora una volta, con una sorta di coerenza interna alla teoria di Kelly stessa.

Proviamo a esemplificarla con le parole che Mair impiega per illustrare la TCP di Kelly:

> La sua psicologia è un tentativo di tracciare una cornice all'interno della quale possa essere resa più accessibile la diversità dei modi individuali di dare un senso al mondo. In questo, Kelly non cerca di descrivere di che sorta sono le diverse persone, né cerca di identificare i principali interessi degli individui o dei gruppi; piuttosto, offre un insieme di architravi grazie alle quali possiamo dare un senso al dare un senso di altri. Ciò che gli interessa è di introdurci nel loro mondo, non di dirci che cosa c'è in un caso particolare, ma di offrirci dei percorsi attraverso lo spazio psicologico, così che possiamo avere maggiori probabilità di prestare attenzione al mondo dell'altro. (Mair, 1998, p. 22)

Costituiscono un'eccezione a questa "assenza" un lavoro di Chiari e collaboratori (1998) e alcuni sviluppi attuali dello stesso.

Ci riferiamo al loro tentativo di ipotizzare una teoria dello sviluppo in chiave costruttivista ermeneutica, tentativo che si evince dalle loro stesse parole:

> Le storie che i pazienti raccontano sulle loro relazioni con gli altri – comprese quelle con i loro genitori, quando erano piccoli – hanno forme e contenuti diversi; forme e contenuti che però, nella loro diversità, è possibile raggruppare in base ad aspetti di somiglianza, una volta che li si legga nei termini di una meta-storia quale può essere considerata una teoria psicologica della conoscenza personale (Ognibeni, 1998). (in Chiari & Nuzzo, 1999, p. 109)

Nel loro tentativo gli autori pongono particolare attenzione a non cadere in una sorta di determinismo che li allontanerebbe da quella coerenza teorica cui ci riferivamo in precedenza. Nel descrivere dei possibili percorsi di sviluppo tale rischio, infatti, risulta particolarmente prossimo, così come si può dedurre dalle loro stesse parole:

> La relazione del bambino con la madre o con altre figure di attaccamento emerge in una sorta di interazioni ricorrenti e nella misura in cui, in tale storia, vengano costruite alcune regolarità (che corrispondono a cambiamenti strutturali in uno o in

> entrambi i sistemi in relazione). Il successivo percorso nello sviluppo ontogenetico del bambino sarà canalizzato da queste costruzioni di regolarità (costrutti) e da quelle che ricorsivamente ne seguono. (Chiari & Nuzzo, 1998, p. 104)

A scongiurare la possibilità di una sorta di logica causa-effetto, gli autori considerano come parimenti agenti nella creazione di ricorsività sia la struttura della madre sia quella del bambino, riferendosi a quanto già illustrato del pensiero di Maturana e Varela: madre e bambino possono perturbarsi vicendevolmente, ma non possono determinare l'uno la natura dell'altro.

In tempi recenti, Chiari ha ripreso il suo precedente interesse per i percorsi di sviluppo prendendo spunto, ancora una volta, dal mondo della filosofia.

A complemento e integrazione alla sua precedente ricerca inserisce il concetto di "riconoscimento" introdotto da Hegel (1807), concetto al quale alcuni filosofi stanno ponendo particolare attenzione.

Inoltre è al pensiero di Hegel, così come di altri filosofi, che Chiari si ispira per introdurre e recuperare, nel suo significato originario, il concetto di intersoggettività:

> Hegel vuol dire che l'essere umano ricerca e desidera costantemente il riconoscimento altrui perché desidera e ricerca costantemente la libertà, cerca cioè l'indipendenza individuale dagli altri. Cerca una forma del vivere insieme agli altri che realizzi il suo desiderio di reciprocità: oggi, tutto questo, si chiama intersoggettività. (Fabiani, 1981, p. 5)

In particolar modo, rispetto al tema del riconoscimento, Chiari analizza l'opera di Paul Ricoeur, ritenendola assai affine ai concetti espressi nella TCP e in essa integrabile. Ne riportiamo un esempio:

> Ricoeur (2004/2005) considera l'identità personale come narrativa, e il suo completo riconoscimento come derivante necessariamente da un riconoscimento sociale, data la struttura costituzionalmente relazionale e intersoggettiva del soggetto. Si suppone che il processo inizi all'interno della famiglia nella dialettica madre-bambino, dove lo sviluppo dell'identità è legato alla reciprocità del riconoscimento intersoggettivo, cioè alla disponibilità di riconoscersi l'un l'altro come dipendenti uno dall'altro, ma al tempo stesso come pienamente individualizzati. (Chiari, 2016, trad. nostra, p. 251)

Ai nostri occhi Chiari trova radici nella filosofia per integrare quegli aspetti teorici che in qualche misura restano ancora inesplorati, come, ad esempio, quelli inerenti ai percorsi di sviluppo; oggi "percorsi di riconoscimento incompleto".

Conclusioni: l'eredità della storia di una comunità che volge al futuro

Oltrepassato un modello di trasferimento lineare della conoscenza, nel quale di solito conoscenze e pratiche sono nettamente separate, la teoria di Kelly è stata diffusa in Italia da Chiari e Nuzzo secondo una prospettiva nella quale misurarsi con una teoria non consiste nell'acquisire nozioni e concetti astratti decontestualizzati dalle pratiche professionali, quanto

piuttosto riportare la conoscenza teorica, epistemologica e metodologica nei contesti nei quali acquisisce significato, entro una pratica professionale situata e graduata in azioni significative.

L'impegno prolungato e congiunto, per oltre venti anni, in una rielaborazione teorica che ha riconosciuto esperienze, condiviso storie, esplorato nuove pratiche, reinterpretato spiegazioni e descrizioni, assumendo la significatività di artefatti, ha reso possibile un campo di traiettorie possibili dentro ad una definita identità professionale che non si riduce alla formulazione di un intento. Con il tempo, questo impegno reciproco di diversi attori nei differenti ruoli, ha generato risorse per l'azione e ha dato avvio alla nascita di una comunità di professionisti che si riconoscono in assunti teorici e repertori condivisi.

L'incontro tra generazioni, attraverso la formazione alla psicoterapia kelliana promosso da Chiari e dai suoi collaboratori, risulta molto più complesso della mera trasmissione di una "eredità teorica", poiché ha favorito una interconnessione di storie delle pratiche professionali legata agli investimenti individuali e collettivi. È la storia di scambi e regolazioni, dentro a una cornice partecipativa, orientati alla definizione di un sapere professionale, alla costruzione di un vocabolario comune e di una prospettiva che nella ricerca di senso orienta le azioni dei professionisti.

Un'istanza processuale ed ermeneutica che sottolinea come per sostenere processi di apprendimento serva una sorta di punteggiatura relazionale, attraverso cui passa la possibilità di costruire e sperimentare legami per mezzo dei quali accedere, condividere, rivisitare significati. Sotto questo profilo la comunità dei costruttivisti ermeneutici, che va crescendo, rappresenta oggi una storia condensata in un presente che invita all'impegno futuro, sotto forma di partecipazioni a pratiche professionali entro uno scenario di riflessioni, negoziazioni, interazioni, non solo da vedere, sentire, raccontare, ma anche da vivere (Wenger, 2006a).

Nel chiudere le nostre riflessioni vorremmo inserire una sorta di avvertenza per i lettori: considerare a ritroso la nascita e lo sviluppo di una teoria nelle sue dimensioni di situatività, di appartenenza sociale e di contingenza storica, così come il ripercorrere il passato conoscendone già il risultato ci fa correre il rischio di ricostruire quella stessa storia come un articolarsi di eventi "inevitabilmente" destinati a produrre il risultato conosciuto (Weick, 1997). La retrospezione a posteriori può implicare erroneamente un rafforzare collegamenti causali in maniera lineare, un semplificare complessità, rifugiandosi in luoghi sicuri di azioni ordinate e consequenziali. Abbiamo provato a proporre la dimensione clinica della teoria dei costrutti personali, soprattutto valorizzata e ampliata dall'esperienza italiana di Chiari, Nuzzo e collaboratori, per quegli aspetti che ne fanno cogliere la complessità e la fertilità non lineare, ancor meno inevitabilmente predeterminata, dello sviluppo della proposta di Kelly. D'altro canto ogni comprensione e ogni storia che veniamo a raccontare è anche incompleta poiché non può esserci una prospettiva di sintesi che raccolga tutte le prospettive: il sapere che emerge dalle nostre riflessioni trascritte è un sapere che deve essere ancora ulteriormente "lavorato", messo a confronto, nominato in parole altre e agito in esperienze. Non è un percorso che mira a terminare in una ricomposizione finale: questo contributo è più simile a un segnare un ritmo, una sollecitazione, una trama di una storia ancora da portare a compimento.

Ci auguriamo che questo articolo contribuisca a sostenere ed argomentare come il modo di viversi l'eredità di Kelly non ha preso e non può prendere la forma di un'attenzione ad una conoscenza come bene accumulato, come capacità di replicare il passato; non rappresenta il possesso di una parte o di una quota, ma si riferisce ad un prendere parte centrato sull'apprendere, nel suo potenziale trasformativo, come sistema produttivo di nuovi significati, che aprano ancora ad ulteriori nuove possibilità.

Riferimenti bibliografici

Alfredetti, M., & Cipolletta, S. (2011). Autori di scelte: dall'incertezza alla complessità. In D. Cavanna e A. Salvini (a cura di). *Per una psicologia dell'agire umano. Scritti in onore di Erminio Gius*. Milano: Angeli.

Armezzani, M. (2010). Costruttivismo e fenomenologia. In M. Castiglioni & E. Faccio (a cura di), *Costruttivismi in psicologia clinica. Teorie, metodi, ricerche* (pp. 57-78). Torino: UTET.

Bannister, D. (1963). The genesis of schizophrenic thought disorder: A serial invalidation hypothesis. *British Journal of Psychiatry, 109*, 680-686.

Bannister, D. (Ed.). (1970). *Perspectives in personal construct theory*. London: Academic Press.

Bannister, D., & Mair, M. (1968). *Evalutation of personal constructs*. London: Academic Press.

Buber, M. (1937). *I and Thou* (R. G. Smith, Trans.). Edinburgh: T. & T. Clark. (Lavoro originale pubblicato nel 1923)

Butt, T. (2009). *George Kelly e la psicologia dei costrutti personali*. Milano: Angeli.

Ceruti, M. (1987). Presentazione. In Maturana, H. & Varela, F., *L'albero della conoscenza*. Milano: Garzanti.

Chiari, G. (2002). La psicoterapia costruttivista ermeneutica. In M. L. Nuzzo (a cura di), *Costruttivismo e psicoterapie. Cinque scuole a confronto*. Ancona: peQuod.

Chiari, G. (2016). So distant, yet so close: Kelly, Maturana, and their constructivist theories. In D. Winter & N. Reed (Eds.), *The Wiley handbook of personal construct psychology* (pp. 57-68). London: Wiley-Blackwell.

Chiari, G. (2016). A narrative hermeneutic approach to personal construct psychotherapy. In D. Winter & N. Reed (Eds.), *The Wiley handbook of personal construct psychology*. London: Wiley-Blackwell.

Chiari, S., & Chiari, G. (1985). *Il posto di George A. Kelly nella storia della psicologia contemporanea*. In F. Mancini e A. Semerari (a cura di), *La psicologia dei costrutti personali: saggi sulla teoria di G. A. Kelly* (pp. 37-51). Milano: Angeli.

Chiari, G., & Nuzzo, M. L. (1984). *Le teorie cognitive e cognitivo-comportamentali: orientamenti e presupposti.* In G. Chiari & M. L. Nuzzo (a cura di), *Crescita e cambiamento della conoscenza individuale* (pp. 156-172). Milano: Angeli.

Chiari, G., & Nuzzo, M. L. (1993). *Personal construct theory within psychological constructivism: Precursor or avant-garde?* Plenary paper presented at the Xth International Congress on Personal Construct Psychology, Townsville, Australia.

Chiari, G., & Nuzzo, M. L. (1996a). Personal construct theory within psychological constructivism: Precursor or avant-garde? In B. M. Walker, J. Costigan, L. L. Viney & B. Warren (Eds.), *Personal construct theory: A psychology for the future* (pp. 25-54). Sydney: The Australian Psychological Society.

Chiari, G., & Nuzzo, M. L. (1996b). Psychological constructivisms: A metatheoretical differentiation. *Journal of Constructivist Psychology, 9*, 163-184.

Chiari, G., & Nuzzo, M. L. (1998). *Percorsi personali di dipendenza*. In G. Chiari & M. L. Nuzzo (a cura di), *Con gli occhi dell'altro* (pp. 101-121). Padova: Unipress.

Chiari, G., & Nuzzo, M. L. (1999). *La storia del paziente secondo Gabriele Chiari e Maria Laura Nuzzo.* In F. Veglia (a cura di), *Storie di vita* (pp. 104-114). Torino: Bollati Boringhieri.

Chiari, G., & Nuzzo, M. L. (2006). Exploring the sphere of between: The adoption of a framework of complementarity and its implications for a constructivist psychotherapy. *Theory & Psychology, 16*, 257-275.

Chiesa, G. (2009). La "Scuola Romana" di psicoterapia cognitiva. *Il blog APC e SPC.* Disponibile in http://cognitivismo.com/2009/05/16/la-“scuola-romana”-di-psicoterapia-cognitiva/

Chiesa, G. (s.d.). Intervista con Gabriele Chiari. Disponibile in http://digilander.libero.it/ascoweb/archivio/personaggi/chiari.htm#fin

Fabiani, C. M. (1981). Il riconoscimento in Hegel. *Dialettica e Filosofia*. Disponibile in http://www.dialetticaefilosofia.it/public/pdf/81riconosciment_2_.pdf

Gadamer, H. G. (1983). *Verità e metodo*. Milano: Bompiani.

Gius, E., & Alfredetti, M. (2005). *Trasformazioni sociali e nuove consapevolezze*. Milano: Giuffré.

Goodwin, C. (1994). Professional vision. *American Anthropologist*, *96*, 606-633.

Guidano, V. F. (1988). *La complessità del Sé*. Torino: Bollati Boringhieri.

Hegel, G. W. F. (1807). *Phanomenologie der Geistes.* Bamberg/Wurzburg: Joseph Anton Goebbard.

Kelly, G. A. (1955). *The psychology of personal constructs* (vols. 2). New York: Norton. (trad. it. parz. *La psicologia dei costrutti personali. Teoria e personalità*. Milano: Cortina, 2004)

Kelly, G. A. (1969). The language of hypothesis: Man’s psychological instrument. In B. A. Maher (Ed.), *Clinical psychology and personality: The selected papers of George Kelly* (pp. 147-162). New York: Wiley. (Lavoro originale scritto nel 1964) (trad. it. Il linguaggio delle ipotesi: lo strumento psicologico dell’uomo. *Costruttivismi*, *1*, 16-27). Disponibile in http://www.aippc.it/costruttivismi/wp-content/uploads/2014/02/Linguaggio.pdf

Latour, B. (1986). Visualization and cognition: Thinking with eyes and hands. *Knowledge and Society*, *6*, 1-40.

Maher, B. A. (Ed.). (1969). *Clinical psychology and personality: The selected papers of George Kelly*. New York: Wiley.

Mair, M. (1998). La psicologia della comprensione di George Kelly: mettere in discussione la nostra comprensione, comprendere il nostro dubitare. In G. Chiari & M. L. Nuzzo (a cura di), *Con gli occhi dell’altro* (pp. 15-38). Padova: Unipress.

Mantovani, G. (2008). *Analisi del discorso e contesto sociale*. Bologna: Il Mulino.

Maturana, H. (1996). *Biology of self-consciousness*. In G. Trautteur (Ed.), *Consciousness: Distinction and reflection* (pp. 145-175). Napoli: Bibliopolis.

Maturana, H., & Varela, F. (1987). *L’albero della conoscenza*. Milano: Garzanti.

Neimeyer, R. A. (2012). *La psicoterapia costruttivista*. Milano: Angeli.

Ognibeni, M. (1998). La centralità dell'elaborazione spontanea nella relazione terapeutica. In G. Chiari e M. L. Nuzzo (a cura di), *Con gli occhi dell'altro* (pp. 91-100). Padova: Unipress.

Ognibeni, M., & Zoppi, O. (2014). Lo psicoterapeuta e l’amore. *Costruttivismi*, *1*, 32-41. Disponibile in http://www.aippc.it/costruttivismi/wp-content/uploads/2014/02/08.Lamore.pdf

Piaget, J. (1973). *La costruzione del reale nel bambino*. Firenze: La Nuova Italia.

Ricoeur, P. (2005). *Percorsi del riconoscimento.* Milano: Cortina.

Schön, D. A. (1993). *Il professionista riflessivo. Per una epistemologia della pratica professionale*. Bari: Dedalo.

Vattimo, G. (1989). *Al di là del soggetto*. Milano: Feltrinelli.

von Glasersfeld, E. (1988). *Introduzione al costruttivismo radicale*. In P. Watzlawick (a cura di), *La realtà inventata* (pp. 17-36). Milano: Feltrinelli.

Watzlawick, P. (a cura di). (1988). *La realtà inventata. Contributi al costruttivismo*. Milano: Feltrinelli.
Weick, K. E. (1997). *Senso e significato nell'organizzazione*. Milano: Cortina, 1997.
Wenger, E. (2006a). *Comunità di pratica. Apprendimento, significato e identità*. Milano: Cortina.
Wenger, E. (2006b). Comunità di pratiche e sistemi sociali di apprendimento. In C. Zucchermaglio & F. Alby (a cura di), *Psicologia culturale delle organizzazioni*. Milano: Carocci.
Zucchermaglio, C. (2002). *Psicologia culturale dei gruppi*. Milano: Carocci.
Zucchermaglio, C., & Alby, F. (2005). *Gruppi e tecnologie al lavoro*. Bari-Roma: Laterza.

Le Autrici

Mara Ognibeni è psicologa e psicoterapeuta, didatta dell'AIPPC e della SITCC, e lavora come Didatta alla Scuola di specializzazione del CESIPc di Firenze nelle sedi di Firenze e Padova. È membro del Comitato dei Consulenti della rivista on-line *Costruttivismi*. Lavora come psicoterapeuta individuale e di coppia sia ad Ancona sia a Firenze. È autrice di numerose pubblicazioni nell'ambito della teoria e delle implicazioni pratiche della Psicoterapia Costruttivista Narrativo Ermeneutica. Si occupa altresì di formazione, sia individuale sia di gruppo, con attività di supervisione e di didattica in Corsi Ministeriali di Formazione per psicoterapeuti.
Email: m.ognibeni@fastnet.it

Manola Alfredetti è PhD in psicologia clinica e di comunità, psicologa e psicoterapeuta. Attualmente lavora come Didatta alla Scuola di Specializzazione del CESIPc di Padova ed è consulente presso la Federazione Provinciale Scuole Materne di Trento dove si occupa di formazione e ricerca. Svolge inoltre l'attività di psicoterapeuta individuale ad Arezzo. È interessata agli aspetti teoretico-epistemologici e alle relative implicazioni nella pratica terapeutica ed educativa; si occupa di processi decisionali, di didattica costruttivista e dello studio di comunità di pratiche e di apprendimento in ottica costruttivista. Ha collaborato alla cattedra di Psicologia Sociale dell'Università degli Studi di Padova ed è stata docente a contratto presso l'Università degli Studi di Siena.
Email: manola.alfredetti@gmail.com

Citazione (APA)

Ognibeni, M., & Alfredetti, M. (2017). Ricostruire geografie e storie: il percorso della teoria dei costrutti personali nell'esperienza individuale e culturale dei suoi sostenitori. *Costruttivismi*, *4*, 50-66. doi: 10.23826/2017.01.050.066